

L'attacco su Myadahonda

Fronte di Madrid, febbraio. Il nostro Battaglione — come tutti sanno — è una delle forze centrali della XII Brigata Mobile, tanto dal punto di vista numerico dei suoi combattenti quanto per la sua capacità combattiva.

Avevamo lasciato, da alcuni giorni, un fronte dove il nostro battaglione si era coperto di gloria.

Il nostro obiettivo, sul nuovo fronte assegnatoci, era di marciare sul "Cristo" al Sud di Majadahonda, al di là di questo paese di alcuni chilometri.

Il Battaglione Garibaldi era al centro dell'azione, nello schieramento della nostra brigata. Alla destra il Battaglione Franco-Belga, alla sinistra il Battaglione Polacco.

L'attacco ebbe inizio all'alba del 14 gennaio scorso dal km. 8 della strada di Las-Rozas-L'Escorial. Alle 16 della stessa giornata il nostro battaglione e tutta la nostra brigata si trovano alle porte di Majadahonda dopo un'avanzata irresistibile di alcuni chilometri. I fascisti fuggirono spaventati dall'impeto delle nostre forze, dal coraggio dei nostri militi e dai nostri mezzi tecnici.

Per ragioni tattiche generali (v'erano altre brigate ai nostri lati) quella sera ci tenemmo fermi alle porte del paese dopo avere riconquistato alcuni chilometri di terreno e la strada che legava Las Rozas con Villanueva del Pardillo.

La paura dei fascisti fu tale che abbandonarono Majadahonda la sera stessa dell'attacco.

I due giorni seguenti non furono ricchi di eventi per la nebbia densa che ci impediva di vedere a paese dai 150 metri di distanza ai cui ci trovavamo. Calma relativa da ambe le parti.

I fascisti ricevettero dei rinforzi, riportarono in Majadahonda e "difensori" di Majadahonda il terzo giorno, il tempo essendo un po' più chiaro, sferrarono un contrattacco. Dalle 10 del mattino alle 13 del pomeriggio vivemmo della ore drammatiche! Infatti le tanks a nostra disposizione si spostarono a servizio di un'altra unità.

Alle ore 10 la IV Compagnia telefonò al Comando del Battaglione (il Comando del nostro Battaglione sta in linea) che quattro tanks nemiche avanzano contro di noi.

Cinque minuti dopo la IV Compagnia telefonò dicendo che tre tanks nemiche avanzano contro la nostra linea! Il momento è grave! Tutte le compagnie in pochi minuti chiedono che le nostre tanks si mettano in azione (i comandanti di compagnia non sapevano che le nostre tanks non erano più a nostra disposizione, ma erano partite). Cosa fare? Il comandante tenente colonnello Pacciardi ordina al telefonista di comunicare con lo Stato Maggiore della Brigata. Disdetta! Il forte bombardamento nemico che preparò l'azione aveva spezzato il filo telefonico che ci legava con la Brigata, con le tanks! A nessun comandante di compagnia, a nessun milite fu fatta sapere la notizia.

Il tenente colonnello Pacciardi, uomo veramente magnifico per coraggio e genialità militare, ordina al telefonista di trasmettere ai coman-

danti di compagnia l'ordine di "stare tranquilli perché le tanks sarebbero entrate subito in azione, avendole fatte chiamare".

— Telefona allegramente, non trarti con una voce da funerale! — grida Pacciardi al telefonista.

— Le tanks fasciste sono a pochi metri dalla nostra linea, ci mitragliano, la compagnia francese che stava difendendo la strada si ritira! — telefona il tenente Braccialarghe, comandante della I Compagnia alla destra della strada che conduce a Majadahonda.

— Fuoco accelerato di tutte le mitragliatrici, fucili a mitraglia, bombe a mano, per impedire che le tanks nemiche avanzino e soprattutto per arrestare l'avanzata della fanteria nemica, per isolare le tanks (si sa che le tanks non si allontanano molto dalla fanteria) —, risponde Pacciardi!

I minuti passano, sono drammatici ve lo giuro! Il fronte è un inferno di fuoco! Tagliati fuori dalla Brigata, il nostro fronte sulla strada cede lievemente.

— Tenete duro, stanno arrivando le nostre tanks, le scorgiamo già! —, fa telefonare il comandante di Battaglione alle compagnie. La realtà era veramente altra!

Verso le ore 13 la loro fanteria non avanza più sotto il fuoco d'inferno dei nostri gloriosi Garibaldini! Le tanks loro sono isolate, colpite dai nostri; fanno marcia indietro! Un urlo generale su tutta la linea, e l'Internazionale è cantata a tutto fiato dai nostri coraggiosi militi!

È un momento sublime, vale la pena di averlo vissuto!

Alle 13 tutto è calmo; arriva la "comida" e i nostri militi mangiano con appetito, ridendo, conversando, raccontando i fatti. Il colmo dell'ilarità si raggiunge allorché i militi seppero il "trucco" delle nostre tanks!

Il nostro Battaglione ha dimostrato ancora una volta quanto sia forte, coraggioso ed invincibile! Magnifici tutti i nostri ragazzi!

La notte cala lentamente, la giornata è finita . . .

S. MORELLI
Comandante della quarta Compagnia

Via le truppe Italiane

(Continuaz. da Pag. 1.)

Spagna. Dobbiamo inondare i consoli italiani di proteste contro il massacro di migliaia di nostri fratelli, inviati, con il terrore e con l'inganno a combattere per una causa che non è la loro, a far strage di migliaia di donne e bambini innocenti della Spagna.

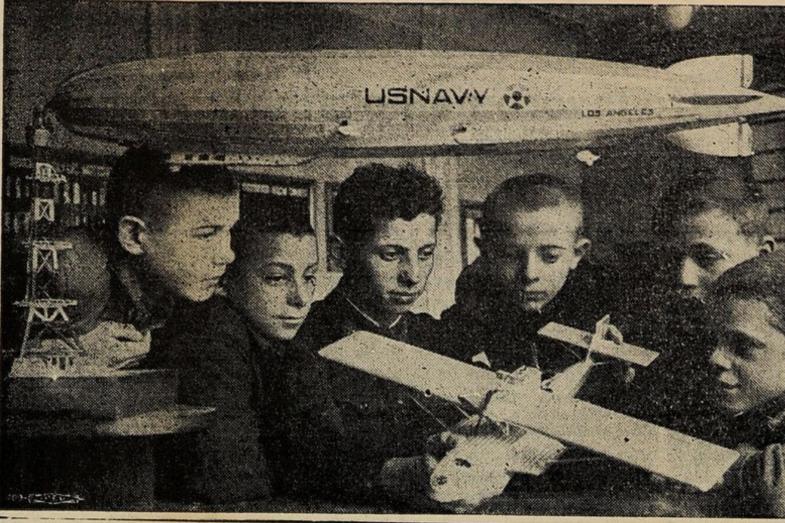
WINDSOR

IL CIRCOLO DI CULTURA DI WINDSOR CAMBIA LA DATA DELLE RIUNIONI

Il Circolo di Cultura Operaia di Windsor, Ont., vende noto che a cominciare da venerdì, 26 marzo terrà le sue riunioni ogni secondo venerdì, ore 8 p. m., nella sala del Labor Temple, angolo di Langlois e Erie St.

E. Barei — Segretario

FUTURI AQUILOTTI DELL'ARMATA ROSSA



Gli operai non devono permettere lo spezzettamento delle loro file

Ogni unionista onesto e militante, ogni lavoratore del Nord America, non può sentirsi più che indignato contro William Green e l'Esecutivo della Federazione Americana del Lavoro, per aver queste tentato di colpire, di pugnalare alle spalle le unioni aderenti al Comitato di Organizzazione Industriale (CIO).

Mentre le forze del lavoro giovanile ed esaltavano le strepitose vittorie conseguite dal CIO contro i baroni dell'industria delle automobili e dell'acciaio, cioè i Chryslers, i Duponts, i Rockefellers, i Morgans ed altri loro simili, che hanno accumulato delle favolose ricchezze a spese di milioni di operai, questa cricca di capi corrotti del Comitato Esecutivo, capitanati da Green, non ha trovato nulla di migliore da fare che emettere un'ordine avente lo scopo preciso di dividere, di frazionare le forze operaie.

Questi capi hanno agito spinti da un'odio cieco, reazionario e vendicativo; hanno battuto la frusta contro le unioni locali, ordinando l'espulsione di tutte le locali che partecipano e sostengono il movimento di organizzazione delle masse disorganizzate.

Nel compiere questo delitto infame, questi capi non solo hanno colpito ogni lavoratore (non importa se aderente all'unionismo industriale o a quello di mestiere), ma hanno ignorato le loro stesse decisioni adottate nell'ultima Convenzione della Federazione Americana del Lavoro, decisioni che imponevano la chiamata di un Congresso straordinario nel caso si presentasse il problema di espulsione di una qualsiasi unione aderente al CIO.

È chiaro che questi capi corrotti e reazionari, spaventati dalla tremenda influenza che la politica progressiva e sana del CIO, si è conquistata in questi ultimi mesi, sentono di essere condannati dai fatti, dall'esperienza che ha rivelato la bontà della politica del CIO capeggiato da John Lewis. Ed invece di ritornare sui loro passi, invece di riconoscere o-

nestamente che la loro strada condanna all'impotenza il movimento operaio, pensano solo a mantenere le loro posizioni di comando, cercano di continuare a servire gli interessi dei grossi capitalisti provocando una lotta intestina nelle file del lavoro organizzato, cercano di scacciare intere unioni internazionali ed anche quelle locali che sostengono il CIO, e di provocare la scissione ed il distacco di quelle locali che fanno parte delle unioni internazionali aderenti al CIO.

È bene chiarire che il CIO, e le unioni aderenti a questo non sono unioni individuali e tanto meno responsabili della integrale creatasi. Il CIO è parte integrante della Federazione Americana del Lavoro e raccoglie tutte quelle unioni che in buona fede si sono unite con l'intento di aiutare gli operai delle industrie disorganizzate ad organizzarsi nelle unioni industriali in seno alla stessa A. F. of L.

Il CIO non è quello che indebolisce la Federazione Americana del Lavoro, che conta appena tre milioni di membri, ma vuole potenziare questa organizzando i trenta e più milioni di operai sinora rimasti fuori dalle sfere del movimento sindacale.

Qui nel Canada, il movimento sindacale sta facendo dei rapidi passi in avanti. Sia perché la situazione economica lo richiede, sia per il riflesso del tremendo impulso che il CIO ha dato al movimento sindacale degli Stati Uniti, anche in Canada il numero delle industrie organizzate dalle Locali affiliate al CIO, è in continuo aumento.

Questo storico progresso che va sviluppandosi in tutto il Dominio non deve essere ostacolato mediante la divisione nelle file del movimento operaio. Di fronte alla brutale opposizione dei baroni delle miniere, dei magnati dell'industria dell'acciaio, del monopolio degli zar dell'industria tessile e automobilistica, le unioni sindacali canadesi ed il movimento operaio politico deve opporre la più ferrea unità per sconfiggere ogni attentato fatto per dividere le file operaie.

La divisione in seno alle file del movimento operaio organizzato può e deve essere evitata. L'azione di Green e compagni dev'essere condannata da tutti i membri delle unioni affiliate all'A.F. of L. Ogni organizzazione sindacale ha il dovere di rigettare nel modo più assoluto una simile politica scissionistica. I membri dei consigli cittadini e provinciali della Federazione Americana del Lavoro non devono permettere l'espulsione di una sola Locale dalle loro file. Gli operai di quelle unioni locali i cui delegati ai comitati suddetti si sono già o si macchieranno di un simile delitto, hanno il compito di sconsigliarli e sostituirli, devono, in una parola, rendere impossibile ai Green e compagni di spezzare l'unità e le file del movimento operaio organizzato.

Contro la coalizione delle forze reazionarie di questo paese, capeggiate dai Bennett, dagli Holt, dal Financial Post, dal Globe and Mail, etc., gli operai devono forgiarsi in un potente movimento unificato capace di sconfiggere tutti i suoi nemici e di organizzare un milione di lavoratori nelle unioni sindacali per meglio difendere i loro interessi, quelli delle loro famiglie e della maggioranza del popolo Canadese.

La necessità di una simile unità e di organizzare gli operai disorganizzati è stata realizzata all'ultima convenzione del Trade and Labor Congress del Canada e già sono stati presi i dovuti provvedimenti onde evitare l'indebolimento e la divisione nelle file del movimento sindacale.

La politica del CIO si è dimostrata giusta e benefica. Centinaia di migliaia di lavoratori oggi sono stati organizzati, oggi godono condizioni unificate grazie all'opera e alle attività del CIO. Le unioni operaie hanno quindi il dovere di difendere il CIO dai colpi che il capitalismo di Nord America, a mezzo di Green e compagni, vuol menare ai lavoratori di questo vasto continente.

f. g.

Il fiasco del reclutamento per Franco al terzo reggimento bersaglieri

Dal Piemonte, febbraio

Il 22 dicembre 1936 al 3.º Bersaglieri riunirono tutto il reggimento, ed il colonello comandante del reggimento fece un grande discorso ai soldati, dicendo loro: "Abbiamo un ordine da comunicare a tutti i soldati del 3.º Reggimento bersaglieri. Il Governo ci chiede di aprire un arruolamento volontario per una divisione che non conosciamo ancora; sappiamo solamente che coloro che si arruoleranno volontari si trasporteranno a Napoli fra due giorni ma non si deve pensare che da Napoli lì si facciano partire per l'Abissinia. In Abissinia la guerra è quasi terminata, ed i soldati presenti sul territorio per far fronte alle necessità militari; di conseguenza tutti coloro che vengono arruolati vengono mandati altrove. Non sappiamo se la destinazione sia una destinazione di guerra, ma anche se questo fosse un bersagliere non deve avere paura della guerra. Le condizioni che verranno fatte a quelli che si arruolano sono le seguenti: ai soldati semplici dal momento che partono da Torino verranno date 6 lire al giorno, e seguiranno a prendere 6 lire al giorno per tutto il tempo che rimarranno fermi a Napoli. Dal giorno che si imbarcheranno da Napoli verranno loro date 10 lire al giorno per il tempo del loro servizio nella destinazione assegnata. Per i caporali e caporalmaggiori saranno 8 lire al giorno dalla partenza fino a tutto il soggiorno a Napoli, e dal giorno di partenza 10 lire al giorno. Per i sergenti e sargentmaggiori rispettivamente lire 15 e lire 20."

Dopo di ciò il colonello disse che le iscrizioni si sarebbero fatte i giorni 23 e 24 dicembre. Subito dopo il discorso, alcuni soldati che non avevano capito di che si trattava, cominciarono a discutere fra loro:

— Se vai tu, vado anch'io — dicevano. Così nella giornata del 23 dicembre se ne iscrissero una sessantina; ma gli elementi più svegli cominciarono subito a far circolare la voce che l'arruolamento si faceva per la Spagna e che la Spagna non era il popolo inerme dell'Abissinia, ma che al contrario il fronte rosso possedeva armi e munizioni e un comando militare preparato. Da ciò tiravano la conclusione che andare in Spagna voleva dire andare alla morte.

Queste parole che in breve passavano di bocca in bocca, fecero sì che nella giornata del 24 non solo non se ne iscrissero altri, ma cominciava già a farsi strada un certo malcontento fra quelli che erano iscritti.

Per esempio, uno che si era iscritto si avvicinò ad un nostro simpatizzante e gli disse:

— Sai che mi sono iscritto per partire?, e mentre diceva queste parole manifestava un certo sentimento . . .

Il simpatizzante rispose subito:

— Hai fatto un bel capolavoro! Sai dove vi mandano?

L'altro rispose di non ed il simpatizzante:

— Vi mandano in Spagna.

Quando l'altro sentì questa parola, urrabiandosi esclamò:

Vigliacchi, non ce lo hanno mica detto; dimmi tu cosa posso fare ora per non partire.

Il simpatizzante rispose:

— Quando vi siete iscritti vi hanno detto che voi che partite non vi mandano in licenza per le feste natalizie; tu devi ritornare in furia e di loro che tu vuoi andare in licenza. Se riesci ad ottenere la licenza non ti fanno più partire, perché le partenze sono per questa sera.

L'altro non attese nemmeno la fine della frase e corse in furberia a chiedere di andare in licenza. Gli ufficiali che facevano le iscrizioni gli fecero una romanzina dandogli dei bei titoli, ma lo cancellarono dai registri come partente.

Questo è uno dei tanti casi. Sta di fatto che in tutto il reggimento ne partirono 50-55 al massimo e non di più. Il 24 alla sera essi partirono da Torino e nella giornata del 28 dicembre si imbarcarono da Napoli per la Spagna. Non sappiamo quanti altri siano partiti con loro.

Osservatore

sero! Una guerra? Ma una guerra è una cosa talmente complicata che un cafone non può mai capirla . . . Un cafone vede una piccolissima parte della guerra, per esempio la tessera e questo lo impressiona. Il "cittadino" vede una parte molto più larga, le caserme e le fabbriche d'armi. Il re vede un intero paese. Solo Dio vede tutto!

— Ma insomma, tu la tessera la prenderai? — chiese a Baldissera.

— Prenderla? la prenderò, — egli rispose, ma non la prenderò, — egli rispose, ma non la prenderò.

CONTINUA

Fontamara

Romanzo di I. Silone

PUNTAT XI

Infine ciò che maggiormente meravigliava, era di vedere un giovane sano e robusto come Berardo, già vicino ai trent'anni, senza padre né madre, costretto a farsi fare i servizi di casa dalla nonna, che aveva circa novanta anni, non manifestare nessuna intenzione di prendere moglie. Vi era stata della simpatia, una volta, tra lui e Elvira la Tintora e un miglior partito lui non avrebbe potuto pretendere, ma dopo la perdita rotto di terra, Berardo aveva rotto i rapporti, senza dare spiegazioni. Chiedergli notizie di Elvira, era un mezzo sicuro per farlo andare in furia. Nelle serate d'inverno, quando non vi sono lavori da fare, i vecchi bevono e i giovani fanno all'amore, Berardo discuteva fino a notte alta col generale Baldissera sulla differenza tra "cittadini" e contadini e sulle tre leggi, la legge dei preti, la legge dei padroni e la legge dell'abitudine, dando pugni sul tavolo che facevano tremare tutta la cantina di Marietta Sorcanera, ma lasciavano impassibile il vecchio generale, partigiano dell'"ordine irremovibile". Si poteva pensare che Berardo non avesse più nessuna pretesa su Elvira, ma un giorno che si prese la notizia che questa era stata chiesta come moglie dal cantoniere Filippo il Bello, Berardo ebbe un'uscita da toro infuriato. Corse nella casa di lui e non lo trovò, ma, avuto sentore che era andato nella cava di pietre, vi si recò in tutta fretta, e lo trovò mentre mi-

surava dei mucchi di ghiaia e, senza chiedergli neppure conferma della richiesta fatta ad Elvira, lo prese per il petto e lo sbattachì una decina di volte sul mucchio di ghiaia, come uno straccio, finché non accorsero degli operai.

Da allora, nessun nuovo pretendente si era presentato a Elvira, ma, dal canto suo, Berardo continuò a sfuggirla.

Una sera, tornando da Fucino, cercai di farlo parlare.

— Elvira deve aver passato i venticinque anni — dissi, — e per i nostri paesi dove le ragazze si maritano prima dei venti anni, è già troppo. Inoltre suo padre è paralitico e non può aiutarla a tessere e a tingere. A parte ogni altro motivo, Elvira ha bisogno di maritarsi per avere un aiuto in casa.

Berardo non fiatava.

— Se tu non ti decidi a sposarla, — conclusi — lei ha il diritto di sposare un'altro.

D'un colpo Berardo si arrabbiò:

— Cambia discorso, — disse, in un modo che non ammetteva repliche.

L'indomani lo attesi inutilmente per andare a Fucino. Andai a casa sua per vedere se dormiva. Trovai la vecchia tutta in lamenti:

— Berardo se ne va in pazzia, — mi disse, — quello finirà peggio di suo nonno. Stanotte non ha chiuso un occhio, nemmeno un minuto. Si è alzato verso le due. Gli dico: è presto per Fucino. Dice: non vado a Fucino. Dico: dove vai? Dice: vado a Cammarese. Dico: e perché vai a Cammare-

se se c'è lavoro a Fucino? Dice: perché lì si guadagna di più. Dico: quando mai hai badato al guadagno? Ma lui è partito senza dare altre spiegazioni . . .

La voce della partenza di Berardo per l'agro romano si sparse subito tra i cafoni di Fontamara e dei meravigliati, benché un cafone che vive a giornata non abbia nessun obbligo di restare nel suo paese, neppure quando il lavoro è più intenso se altrove può avere una paga superiore. Per cui la sera stessa, fu grande la nostra meraviglia nel vedere Berardo tornare a Fontamara.

Eravamo in quattro o cinque cafoni in mezzo alla strada, assieme a Marietta e al general Baldissera e parlavamo appunto di Berardo. Vedendolo riapparire improvvisamente, stavamo per pensare che la voce della sua partenza fosse stato uno scherzo, ma rimarcammo che egli indossava la camicia e il cappello dei giorni di festa e portava sotto il braccio un fagotto. Perché era tornato indietro? Il suo racconto fu molto confuso.

— Stavo alla stazione. Avevo già fatto il biglietto. E' entrata una pattuglia di carabinieri e han cominciato a domandare le carte a tutti e a chiedere le ragioni del viaggio. Io ho subito detto la verità e cioè che volevo andare a Cammarese per lavorare. Han risposto: "Bene, hai la tessera?" che tessera? "Senza tessera non si lavora!" Ma che tessera? Impossibile di avere una spiegazione chiara. Mi han fatto restituire il prezzo del biglietto e mi han messo fuori della stazione. Allora mi è venuta l'idea di andare a piedi fino alla stazione seguente e di prendere il treno di là. Appena fatto il biglietto, ecco due carabinieri. Dove vado? dico a Cammarese, per lavorare. Mi han-

no domandato: "fuori la tessera!" Che tessera? Cosa c'entra la tessera? Senza tessera non si può lavorare, — dicono, — così è nel nuovo regolamento dell'emigrazione interna.

Ho cercato di convincerli che io non andavo a Cammarese per l'emigrazione interna, ma soltanto per lavorare, però tutto è stato inutile. "Noi abbiamo degli ordini, — han detto i carabinieri, — senza tessera non possiamo permettere di salire in treno a nessun operaio che si trasferisca in altra regione per lavorare". Mi han fatto restituire il prezzo del biglietto e mi hanno messo fuori della stazione. Ma quella storia della tessera non mi andava giù . . . Sono entrato in una osteria e ho attaccato discorso con quelli che c'erano.

"La tessera? come non sai che cosa è la tessera? — mi ha detto un carrettiere, — durante la guerra non si parlava di altro che di tessere!" Ed eccomi nuovamente qui, dopo aver perduta la giornata . . .

Il più colpito del discorso di Berardo, fu il general Baldissera che cacciò di tasca una circolare stampata ricevuta per mezzo della posta, dicendo:

— Anche qui si parla di tessera.

Infatti vi si parlava di tessera. La federazione dell'artigianato, sezione Arte del cuoio, provincia di Aquila, invitava perentoriamente il gen. Baldissera a fornirsi della tessera di scarparo.

— Elvira ha ricevuto pure una lettera simile. — aggiunse Marietta, — è venuta da me tutta sarrucita perché le spiegassi di che cosa si tratta. Ma io non ho capito che questo, non c'è più libertà di lavoro . . . Gli antenati di Elvira sono stati tutti tintori e dei tessitori e nessuno li ha mai molestati, adesso a lei hanno

scritto che se vuole continuare ad esercitare l'arte, deve pagare una tassa e fornirsi di una certa tessera . . .

Questa coincidenza delle circolari arrivate a Fontamara e degli incidenti toccati a Berardo mi indussero ad avanzare il dubbio che probabilmente doveva trattarsi di una buia:

— Cosa c'entra il governo con la tessera dello scarparo e del tintore? Cosa c'entra il governo coi cafoni che vanno in cerca di lavoro da una provincia all'altra? I governanti hanno altro da pensare, — dissi io, — questi sono affari privati . . . Solo in tempo di guerra si ammettono delle pretempenze simili. Ma adesso non siamo in guerra . . .

— Cosa ne sai tu? — mi interruppe il gen. Baldissera, — cosa ne sai tu se siamo in pace o in guerra?

Questa domanda ci impressionò tutti.

— Se il governo impone la tessera, vuol dire che siamo in guerra, continuò in tono lugubre il generale.

— Contro chi la guerra? — chiese Berardo, — è possibile che siamo in guerra senza che se ne sappia nulla?

— Cosa ne sai tu? — riprese il generale, — cosa ne vuoi saper tu, cafone ignorante e senza terra? La guerra sono i cafoni che la combattono, ma sono i "cittadini" che la dichiarano . . . Quando scoppiò l'ultima guerra, nessuno a Fontamara sapeva contro chi fosse. Porzio Pilato s'innanovava a dire che fosse contro Menelik. Simpliciano affermava che fosse contro i Turchi, e solo molto più tardi si seppe che era contro Trento e Trieste . . . Ma nella storia ci sono state delle guerre che nessuno ha mai capito contro chi fos-